

Italia: verso la Repubblica 3.0



Giacomo Costa SJ

Direttore di *Aggiornamenti Sociali*
<costa.g@aggiornamentisociali.it>

Un anno fa eravamo in piena campagna elettorale, mentre si stava chiudendo la parabola del Governo “tecnico” guidato da Mario Monti. Alla fine di febbraio i risultati delle urne avrebbero prodotto uno sconvolgimento inatteso del quadro politico. Molte cose sono cambiate in questi 12 mesi, per cui la distanza che ci separa da quella fase pare molto più grande. Tuttavia, la situazione politica continua a essere traballante come di consueto, la crisi continua a “mordere” gli italiani, specie con il dramma della disoccupazione e dei suicidi di imprenditori che non riescono a far fronte ai loro debiti, mentre le riforme sono ancora da realizzare; tutto questo legittima l’impressione opposta, cioè che in fondo non sia cambiato molto.

Vale quindi la pena ripercorrere con uno sguardo più calmo gli eventi del 2013 per cercare di rintracciarne le coordinate fondamentali, non per ricavarne vaticini sull’esito delle dinamiche in corso, ma **per mettere a fuoco le responsabilità che siamo invitati ad assumerci, come cittadini e come credenti.**

Un anno in tre tappe

Confrontare la situazione di oggi e quella del febbraio 2013 ci restituisce la percezione di una dinamica fatta di accelerazioni vorticosi e momenti di stallo; in ogni caso ci conferma che i processi di rinnovamento politico richiedono tempo. All’interno di questi 12 mesi ci sembra di poter distinguere ben tre fasi salienti.

a) Lo choc e la paralisi

La prima fase racchiude i momenti teatralmente drammatici che vanno dalle elezioni del 24-25 febbraio 2013 (cfr il nostro editoriale «Quale responsabilità di fronte alle larghe intese?» in *Aggiornamenti Sociali*, 06/07 [2013] 445-452) all'insediamento del Governo Letta, il 28 aprile, passando per la rielezione a presidente della Repubblica di Giorgio Napolitano (20 aprile).

Dopo l'esperienza del Governo "tecnico", il ritorno alle urne sembrava ripristinare l'ordinaria dinamica democratica e le previsioni erano di una vittoria della coalizione di centro-sinistra guidata da Pierluigi Bersani. **L'esito del voto smentisce le previsioni, facendo emergere la suddivisione dell'elettorato in tre blocchi di dimensioni sostanzialmente analoghe** (tra il 25 e il 30% dei suffragi): centro-sinistra (attorno al PD), centro-destra (attorno al PdL) e la novità del M5S. Solo le bizzarrie ormai certificate come antidemocratiche del famigerato "Porcellum" consegnano una solida maggioranza al centro-sinistra alla Camera, mentre al Senato è necessario un accordo fra almeno due dei tre aggregati maggiori.

La situazione di stallo peggiora dopo il fallimento del mandato esplorativo conferito all'on. Bersani, che il 28 marzo rinuncia all'incarico, mentre il Paese in crisi non può permettersi di restare senza un Governo nel pieno delle proprie funzioni. Così il Presidente della Repubblica annuncia di voler cercare soluzioni alternative, incaricando due gruppi di "saggi" di tracciare alcune linee fondamentali per rimettere in piedi l'Italia. L'atto conclusivo dell'avvitamento si consuma con la "bruciatura" in rapida successione di tutti i candidati alla Presidenza della Repubblica proposti dal centro-sinistra: il 20 aprile i leader dei maggiori schieramenti (M5S escluso) incontrano separatamente Napolitano per chiedergli di accettare la rielezione per senso di responsabilità e scongiurare la paralisi.

b) Le "larghe intese": un'innaturale sospensione

Nasce in questo quadro il Governo Letta, con i voti delle forze che avevano sostenuto la rielezione di Napolitano (PD, PdL e Scelta civica), producendo la frantumazione degli schieramenti di centro-destra e centro-sinistra rispetto alla competizione elettorale e, soprattutto, l'inedito (per la storia italiana) fenomeno delle "larghe intese". Si tratta di una soluzione probabilmente inevitabile, che ha il merito di sbloccare il gioco politico, ma che risulta tutto sommato "contro natura" e per questo, come dimostreranno gli eventi, incapace di garantire stabilità ed efficacia all'azione di governo.

In queste fasi concitate bisogna riconoscere a Napolitano di aver saputo esercitare con creatività il ruolo di presidente della Repubbli-

ca, assumendosi l'onere di evitare il tracollo del sistema. A distanza di tempo però **cogliamo in quegli avvenimenti anche una forte rottura istituzionale, che legittima a parlare di fine della Seconda Repubblica**, inabissatasi in seguito a un risultato elettorale estraneo allo schema bipolare su cui si reggeva e per la necessità di trovare un accordo fra i due schieramenti che si erano opposti e reciprocamente delegittimati (e non solo alternati) nel ventennio precedente.

I mesi successivi si possono forse interpretare come pausa necessaria al sistema per metabolizzare lo choc elettorale e trovare una nuova collocazione. Dietro una facciata di concordia, però, non mancano schermaglie, veti incrociati, ricatti e prove di forza. Ogni giorno la tenuta del Governo viene messa in dubbio e le spinte in direzioni opposte obbligano non di rado a rimandare le decisioni più controverse o politicamente di bandiera (ad esempio in merito all'IMU). Un ulteriore fattore di instabilità matura all'inizio di agosto, quando la Corte di cassazione conferma la condanna di Silvio Berlusconi per frode fiscale, con l'affannosa ricerca di una soluzione politica ai suoi guai giudiziari, gli annunci di dimissioni di ministri e parlamentari del PdL, ecc.

c) Un turbine autunnale

Nel tardo autunno per molti versi si “volta pagina”. A metà novembre, a seguito dell'impossibilità di evitare la decadenza dalla carica di senatore, Silvio Berlusconi decide di congelare il Pdl per “riaprire” Forza Italia e soprattutto di ritirare l'appoggio al Governo Letta; ma il partito si spacca, in quanto un gruppo di parlamentari, guidati dal segretario Angelino Alfano, dà vita al Nuovo centrodestra (NCD), confermando la partecipazione e il sostegno al Governo. L'8 dicembre Matteo Renzi vince le primarie del PD, diventando segretario del partito con il 67,8% dei voti. Il giorno prima Matteo Salvini era stato eletto segretario federale della Lega con l'82% dei voti, contro il 18% del leader storico Umberto Bossi. Assumono così il loro ruolo gli attuali protagonisti della scena politica e dei titoli dei giornali.

A suggellare questa fase, **il 4 dicembre la Corte costituzionale decreta l'illegittimità di due degli elementi cardine della legge elettorale (il premio di maggioranza e le liste bloccate), marcando così la fine della Seconda Repubblica**: per molti versi, infatti, il “Porcellum” – voluto dal centro-destra e mai riformato dal centro-sinistra – rappresentava uno dei simboli di quel bipolarismo personalizzato e conflittuale che l'ha contraddistinta e che oggi le motivazioni della sentenza ci dicono costituire una ferita del corretto svolgimento della democrazia.

Girare pagina è per molti versi un risultato importante: apre la possibilità di qualcosa di nuovo, ma non lo garantisce. Dipende da quale storia sarà scritta sulla pagina bianca che abbiamo di fronte.

I dolori del parto della Terza Repubblica

Nel rapporto pubblicato a fine 2013 il CENSIS narra di un'Italia «sciapa, infelice», che cerca riparo nella «reinfetazione», un termine del linguaggio psicanalitico che indica la pulsione a ritornare feto rinchiuso nell'utero. **Secondo il CENSIS tutti i soggetti politici, i rappresentanti, le forze sociali, vivono «in stato di sospensione nelle responsabilità del Presidente della Repubblica»**, vogliosi, ma incapaci di «tornare a respirare». Questa condizione «riduce la liberazione delle energie vitali. Implica il sottrarsi alle proprie responsabilità dei soggetti». A qualche settimana di distanza possiamo chiederci: siamo davvero rintanati in una rassicurante «condizione fetale» o stiamo vivendo i dolori e le gioie di un parto?

a) Il ruolo di Napolitano

Il presidente Napolitano ha giocato un ruolo fondamentale di stabilizzatore, nel momento in cui ciò che c'era prima (la Seconda Repubblica) non esiste più e il nuovo (la Terza) ancora non c'è, favorito probabilmente dal fatto di essere un uomo della Prima Repubblica, portatore quindi di una necessaria continuità istituzionale. Quanto più lo scenario andrà ricomponendosi e modellandosi, tanto più il suo ruolo e la sua stessa figura appariranno “fuori contesto”, legate nella loro stessa origine (la rielezione dello scorso aprile) al momento in cui per certi versi si è toccato il fondo della paralisi del sistema. Egli stesso non fa mistero dell'intenzione di abbandonare la carica ben prima della fine del settennato: resta da capire quando se ne presenterà l'occasione, tenendo presenti il vincolo del semestre italiano di presidenza della UE (che si apre il 1° luglio) e presumibilmente l'opportunità politica che il suo successore sia eletto da un Parlamento che non porti la “tara” di derivare da una legge elettorale anticostituzionale. **In questo tempo la sua saggezza lo aiuterà a non rimanere ancorato alla prospettiva emergenziale della democrazia italiana e a uscire dalla modalità “protettiva”**. Da “anestesista-rianimatore” sarà auspicabilmente chiamato a diventare “ostetrico”: i processi che si sono messi in moto in questi mesi non sono scevri da ambiguità, ma perlomeno le domande che suscitano sono vitali.

b) Il cambio generazionale

L'attuale parlamento è il più giovane della Repubblica (45 anni l'età media alla Camera e 53 anni al Senato) e ha il maggior nu-

mero di donne (32% alla Camera e 30% al Senato): questo dato, inizialmente forse sottostimato, è sia indice sia motore di un cambio generazionale in gran parte dei partiti.

I primi giovani a farsi notare sono stati quelli del M5S, che pure portano in sé l'enigma del ruolo di Grillo e Casaleggio e soprattutto di una novità proclamata ma che fatica a incarnarsi. Lo provano le tensioni da cui i gruppi parlamentari sono percorsi fin dall'inizio, le difficoltà nelle consultazioni elettorali locali, le smentite da parte della base (pensiamo all'esito del referendum sul reato di clandestinità) e le ambiguità della democrazia "virtuale"; essa apre opportunità di partecipazione, ma al tempo stesso condensa e schiaccia l'insieme di istituzioni intermedie che contribuiscono a formare una vera e propria vita politica (partiti, associazioni, sindacati e attori della società civile), riducendola spesso a un anonimo dibattito su Internet, in cui la maggiore libertà di dire le cose si associa a una minore assunzione di responsabilità nel farle. Certo è stato il successo del M5S a sparigliare le carte del bipolarismo dell'"era Porcellum" e la sua presenza ha accelerato le doglie del parto, ma **il comprensibile rifiuto della vecchia politica su basi morali stenta a trovare il modo di diventare proposta costruttiva e feconda**. Davvero è fondata la diffidenza per cui ogni contatto con l'altro, quale che esso sia e quale ne sia la ragione, diviene contaminazione? E, di conseguenza, davvero si può partecipare alla democrazia senza accettare di avere a che fare con il pluralismo delle opinioni e la necessità di passare attraverso la mediazione?

Rapidamente i quarantenni assumono posizioni di responsabilità anche fuori dal M5S: Letta, Alfano, Renzi (ancora più giovani i componenti della sua segreteria), Civati, Salvini. «Il nostro Paese quest'anno ha compiuto una svolta generazionale senza precedenti nella storia repubblicana italiana. Credo che l'unico precedente sia quello del dopoguerra», ha detto Enrico Letta nella conferenza stampa di fine anno. L'effetto sorpresa va probabilmente mitigato con la constatazione che in questo modo la classe politica italiana non fa che adeguarsi agli standard internazionali (ad esempio sono quarantenni i leader dei tre partiti britannici; Obama è diventato presidente degli USA a 47 anni; in Spagna Aznar e Zapatero hanno assunto la carica di Primo ministro ben prima di compiere 50 anni, ecc.) e con la considerazione che tutti hanno comunque alle spalle una esperienza politica ventennale o quasi. Essere giovani non garantisce a priori il monopolio dell'innovazione (papa Francesco non è giovane, ad esempio!), né di fare meglio delle generazioni precedenti, ma certamente con l'età cambia l'orizzonte delle decisioni e il contesto ideologico da cui si parte. Significa piuttosto

incarnare una promessa: «Noi siamo – per usare ancora le parole di Letta – la nuova generazione che vivrà in modo diverso il modo di fare gioco di squadra». Quali e quanti cambiamenti sono necessari per fare squadra in modo diverso, partendo da un immaginario collettivo pesantemente segnato dalla personalizzazione e dalla spettacolarizzazione del confronto politico dell'ultimo ventennio? E in che modo e in che tempi deve essere preparata la generazione successiva, così che il prossimo ricambio non avvenga fra altri vent'anni?

c) La gestione del potere e le sue conseguenze

Pur nell'invarianza della compagine governativa, il turbine autunnale ne ha radicalmente cambiato la natura politica: da esecutivo di larghe intese si è trasformato in un Governo di sinistra-centro, nel quale il PD rappresenta – per dirla con Renzi – l'azionista di maggioranza e l'area più o meno centrista (Scelta civica in apparente deflagrazione, UDC e NCD) svolge il ruolo di comprimario. In questo scenario, **in forza della centralità nella topografia parlamentare appena acquisita, il PD si candida a essere un "partito di sistema"**, cardine senza il quale non si reggerebbero le istituzioni. Questa posizione, certamente interessante per realizzare il proprio programma, lo espone però al **rischio di avvitarsi sulla gestione del potere** e di trasformarsi in un ceto burocratico-politico senza idee e senza progetti, diviso in correnti ferocemente in lotta, la cui principale attività diviene la spartizione dei posti e delle risorse. Al di là delle dichiarazioni, non mancano segnali che questa deriva possa materializzarsi. Altrettanto delicata è la questione dello stile con cui si stabiliscono i rapporti con le altre forze politiche, di maggioranza o di opposizione. Riusciranno Renzi, Letta e la nuova dirigenza a scongiurare il rischio? E, nel campo un tempo avverso e ora alleato, Alfano riuscirà a coagulare un soggetto politico in grado di sottrarci al populismo che ha segnato il centro-destra italiano durante la Seconda Repubblica? Pare un passaggio necessario per uscire da bipolarismi malati. E, infine, quale durata temporale è destinata ad avere la parabola grillina?

Il vero rischio però – trasversale a tutti gli schieramenti – è che non si colmi lo scollamento siderale tra politica e società in cui la Seconda Repubblica è naufragata, e che tutte queste dinamiche continuino ad andare in scena sul palco di un teatro la cui platea è sempre più vuota o disinteressata. Il clima culturale che privilegia l'interesse individuale rispetto al bene comune, la sfiducia accumulata per anni che non sparisce in pochi mesi, l'eredità delle ferite al corretto processo democratico sancito dalla Costituzione restano ostacoli sul cammino del rinnovamento.

Qualche speranza comunque emerge dai dati dell'edizione 2013 del rapporto *Gli italiani e lo Stato*, diffusi da Demos, <www.demos.it> il 30 dicembre 2013, che abbozzano un quadro dello “stato d'animo politico” del Paese. Essi mostrano che da una parte **prosegue il calo, per non dire il crollo, della fiducia dei cittadini verso le istituzioni in qualche modo politiche**: l'indice costruito sulla base del numero di coloro che dichiarano di avere molta o moltissima fiducia in Comune, Regione, Stato, UE, Presidente della Repubblica, Parlamento e partiti scende a 24 (rispetto a 28 del 2012 e a 41 del 2005). **La partecipazione politica**, nelle sue forme nuove ma anche in quelle tradizionali, **è però aumentata** ed è in costante crescita dal 2007: il corrispondente indice passa da 44 a 52 tra il 2012 e il 2013 (era 42 nel 2007), mentre quello della partecipazione sociale raggiunge 62 (era 54 nel 2007).

La gioia del Vangelo nella politica italiana

In questa situazione non è infrequente sentir dire: «Ci vorrebbe papa Francesco anche in politica». Affermazioni come queste ci parlano da un lato dell'entusiasmo che circonda la figura di papa Bergoglio, certificato anche dai sondaggi: tra il 2012 e il 2013 la fiducia degli italiani nella Chiesa secondo il rapporto Demos aumenta di 10 punti! Dall'altro ci insegnano il desiderio di un cambiamento radicale dello scenario politico e, più in sordina, la voglia di tornare a entusiasinarsi anche per la politica. Rischiano anche di contenere attese messianiche di un leader a cui affidare tutte le responsabilità, tra l'altro eludendo le irriducibili differenze tra la governance della Chiesa e quella dello Stato (e quindi tra le rispettive leadership), anche solo per la diversa possibilità di ricorrere all'uso della forza o di emanare norme con validità *erga omnes* in un certo territorio.

Ai nostri fini, le invocazioni di un papa Francesco per la politica italiana contengono uno stimolo interessante: se più che sulla sua figura concentriamo l'attenzione su quello che dice, scopriamo che **alcuni spunti della recente esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (cfr il nostro editoriale sul numero precedente) si rivelano pertinenti alla situazione italiana e in questa fase possono aiutare i cattolici – e non solo – a vivere il loro ruolo e il loro impegno politico.**

Una precisazione è d'obbligo: la *Evangelii gaudium* non è certamente stata scritta avendo in mente la possibilità di incidere sulla politica italiana: questa è probabilmente l'ultima delle preoccupazioni del Pontefice argentino. Proprio per questo può fornire una autentica ispirazione, a condizione di leggerla a partire dalla nostra situazione e di lasciarci interrogare da quanto essa propone. In fondo

non è che la corretta operazione ermeneutica necessaria a incarnare nei diversi contesti concreti i principi e le indicazioni della dottrina sociale, sapendo che la sua fecondità passa anche dal fatto che **più di una interpretazione è possibile, senza che alcuna possa pretendere il monopolio**: si tratta piuttosto di farle entrare in dialogo.

Allo scopo di favorire questo esercizio, immediatamente dopo queste pagine riproduciamo il paragrafo III del capitolo 4 dell'esortazione, intitolato «Il bene comune e la pace sociale» (nn. 217-237). Le pagine di questo editoriale non vogliono essere altro che una ricapitolazione degli elementi del contesto in cui collocarci per la lettura del testo di papa Francesco, e l'esposizione di alcuni tra i molti stimoli che è possibile ricavarne. Ciascuno è invitato a trovare quelli che risultano fonte di maggiore ispirazione per il rinnovamento del proprio impegno, individuale e associato.

Da tempo si invoca una nuova generazione di politici cattolici e una rinnovata presenza dei cattolici in politica. Anche questo anelito, in fondo, rimaneva “prigioniero” del contesto politico ed ecclesiale in cui si collocava: il tempo trascorso da “Todi” (16-17 ottobre 2011, cfr *Aggiornamenti Sociali*, 2 [2011] 100-116) non è molto di più di quello che ci separa dal Governo “tecnico” e dalle scorse elezioni, ma la distanza politica ed ecclesiale è enorme. Oggi infatti, nella Chiesa di papa Francesco, è evidente che non basta che la generazione sia nuova: occorre che sia portatrice di un nuovo stile. Questo interpella tutti i cattolici italiani rispetto alla modalità con cui entrano in rapporto con la cosa pubblica e la politica e al contributo che essi possono dare per l'evoluzione del Paese, a partire ovviamente dai non pochi nuovi leader dichiaratamente cattolici (Letta, Renzi e Alfano, solo per citare i tre più in vista).

Se in passato il modello del “cattolico adulto” invocato da Romano Prodi era stato messo alla berlina, con papa Francesco facciamo un passo ancora più avanti: **tutta la Chiesa è chiamata a essere adulta**, cioè capace di assumere la propria responsabilità di fronte al mondo e di non farsi spaventare da varietà e pluralismo, per incamminarsi verso le periferie della storia e giocare al servizio di chi soffre e del bene di tutti. Questo è essere cattolici, politici, cittadini della Terza Repubblica!

In questa chiave proviamo a esplicitare qui due piste di lettura dell'*Evangelii gaudium* nel contesto dell'Italia di oggi. In primo luogo è chiaro che **il Papa spinge non verso una posizione moderata, ma verso atteggiamenti, scelte e quindi anche politiche autenticamente profetiche**; per rendersene conto basta leggere il n. 218: «Sarebbe [...] una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi

i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse». Ugualmente l'equità nella distribuzione del reddito, l'inclusione sociale dei poveri e i diritti umani non possono essere sacrificati alla «tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi». Nel nostro contesto, quindi, sarà corretto rimandare le elezioni fino a quando un aumento dell'incertezza politica nuocerebbe a chi è in difficoltà e a chi sta cercando di riattivare dei processi produttivi, e non fino a quando risulta funzionale alla stabilizzazione dei giochi di potere tra i partiti o al loro interno. Anche i progetti di riforma e le alleanze politiche devono avere di mira la realtà della disoccupazione e della fatica degli italiani e non la garanzia delle posizioni di potere. Sulla base di queste parole **ci aspettiamo dai "giovani" della Terza Repubblica la capacità di gestire la dialettica politica in vista del bene comune, senza perdersi in scaramucce** che alla fine non servono che a confermare il proprio potere.

La seconda sfida di papa Francesco è quella di passare dalla partecipazione individuale alla dinamica collettiva. La prima è addirittura data per scontata sulla base della tradizione della Chiesa: «Ricordiamo che "l'essere fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un'obbligazione morale"» (n. 220). Nel nostro Paese segnato dall'antipolitica e da una cultura dell'interesse individuale queste parole devono quanto meno spingere a un serio esame di coscienza (individuale e soprattutto come Chiesa italiana). Ma **papa Francesco alza l'asticella e invita a innescare un processo per diventare un popolo:** «un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una pluriforme armonia» (*ivi*), che abbracci non solo quelli del proprio gruppo, movimento, associazione o partito, ma tutto il Paese (immigrati compresi). Davvero un bel percorso per costruire una Terza Repubblica qualitativamente diversa dalla Seconda.

Il bene comune e la pace sociale



Papa Francesco,
Esortazione apostolica
Evangelii Gaudium
nn. 217-237
(cap. 4, par. III)

Mettersi in ascolto dei testi del Magistero a partire da un contesto concreto ne fa emergere la ricchezza profetica e, al tempo stesso, illumina la situazione e indica piste di impegno.

Che cosa scopriamo come cittadini e come credenti dalla lettura dell'Evangelii gaudium nell'attuale congiuntura politica italiana? Il precedente Editoriale prova a fare questo esercizio, invitando ciascuno a ripeterlo; per facilitare il compito riproduciamo qui alcuni passaggi dell'esortazione di papa Francesco.

[217] Abbiamo parlato molto della gioia e dell'amore, ma la Parola di Dio menziona anche il frutto della pace (cfr *Ga/5,22*).

[218] La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre. Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono. Le rivendicazioni sociali, che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l'inclusione sociale dei poveri e i diritti umani, non possono essere soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice. La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi. Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica.

[219] La pace «non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini». In definitiva, una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza.

[220] In ogni nazione, gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno ad un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti. Ricordiamo che «l'essere fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un'obbligazione morale». Ma diventare un *popolo* è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta. È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una pluriforme armonia.

[221] Per avanzare in questa costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, vi sono quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale. Derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa, i quali costituiscono «il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali». Alla luce di essi desidero ora proporre questi quattro principi che orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzano all'interno di un progetto comune. Lo faccio nella convinzione che la loro applicazione può rappresentare un'autentica via verso la pace all'interno di ciascuna nazione e nel mondo intero.

Il tempo è superiore allo spazio

[222] Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite. La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti. Il “tempo”, considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell’orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio circoscritto. I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell’orizzonte più grande, dell’utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae. Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio.

[223] Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell’attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

[224] A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana. La storia forse li giudicherà con quel criterio che enunciava Romano Guardini: «L’unico modello per valutare con successo un’epoca è domandare fino a che punto si sviluppa in essa e raggiunge un’autentica ragion d’essere *la pienezza dell’esistenza umana*, in accordo con il carattere peculiare e le *possibilità* della medesima epoca».

[225] Questo criterio è molto appropriato anche per l’evangelizzazione, che richiede di tener presente l’orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr Gv 16,12-13). La parabola del grano e della zizzania (cfr Mt 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell’evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo.

L’unità prevale sul conflitto

[226] Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev’essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell’unità profonda della realtà.

[227] Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. «Beati gli operatori di pace» (*Mt 5,9*).

[228] In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita. Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto.

[229] Questo criterio evangelico ci ricorda che Cristo ha unificato tutto in Sé: cielo e terra, Dio e uomo, tempo ed eternità, carne e spirito, persona e società. Il segno distintivo di questa unità e riconciliazione di tutto in Sé è la pace. Cristo «è la nostra pace» (*Ef 2,14*). L'annuncio evangelico inizia sempre con il saluto di pace, e la pace corona e cementa in ogni momento le relazioni tra i discepoli. La pace è possibile perché il Signore ha vinto il mondo e la sua permanente conflittualità avendolo «pacificato con il sangue della sua croce» (*Col 1,20*). Ma se andiamo a fondo in questi testi biblici, scopriremo che il primo ambito in cui siamo chiamati a conquistare questa pacificazione nelle differenze è la propria interiorità, la propria vita, sempre minacciata dalla dispersione dialettica. Con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un'autentica pace sociale.

[230] L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità. Supera qualsiasi conflitto in una nuova, promettente sintesi. La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una "diversità riconciliata", come ben insegnarono i Vescovi del Congo: «La diversità delle nostre etnie è una ricchezza [...] Solo con l'unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese».

La realtà è più importante dell'idea

[231] Esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza.

[232] L'idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, com-

prendere e dirigere la realtà. L'idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono. Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento. Bisogna passare dal nominalismo formale all'oggettività armoniosa. Diversamente si manipola la verità, così come si sostituisce la ginnastica con la cosmesi. Vi sono politici – e anche dirigenti religiosi – che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare. Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica. Altri hanno dimenticato la semplicità e hanno importato dall'esterno una razionalità estranea alla gente.

[233] La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: «In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio» (1 Gv 4,2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione. Ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia di salvezza, a fare memoria dei nostri santi che hanno inculturato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillenaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo. Dall'altro lato, questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

Il tutto è superiore alla parte

[234] Anche tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini.

[235] Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili.

[236] Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni

punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti.

[237] A noi cristiani questo principio parla anche della totalità o integrità del Vangelo che la Chiesa ci trasmette e ci invia a predicare. La sua ricchezza piena incorpora gli accademici e gli operai, gli imprenditori e gli artisti, tutti. La "mistica popolare" accoglie a suo modo il Vangelo intero e lo incarna in espressioni di preghiera, di fraternità, di giustizia, di lotta e di festa. La Buona Notizia è la gioia di un Padre che non vuole che si perda nessuno dei suoi piccoli. Così sboccia la gioia nel Buon Pastore che incontra la pecora perduta e la riporta nel suo ovile. Il Vangelo è lievito che fermenta tutta la massa e città che brilla sull'alto del monte illuminando tutti i popoli. Il Vangelo possiede un criterio di totalità che gli è intrinseco: non cessa di essere Buona Notizia finché non è annunciato a tutti, finché non feconda e risana tutte le dimensioni dell'uomo, e finché non unisce tutti gli uomini nella mensa del Regno. Il tutto è superiore alla parte.